RICORDO DI UNA ALLUVIONE

Fango del Valanidi

R. CALABRIA, *gennaio.*

Via via che le montagne si facevano brulle e nessuno pensava a rimboscarle, il Valanidi diveniva un torrente pericoloso *lungo tutta* la valle.

Durante le piogge dirotte d'autunno, le montagne prendevano a sfaldarsi. Gore e impetuosi ruscelli di terra spappolata e rivoli incassati fra quelle balze non più trattenute da fusti e radici, precipitavano da ogni gola in cerca del Valanidi.

Tutto quel fango riempiva di volta in volta l'angusto torrente, che riscavato metteva argini sempre più alti e fragili.

Invano i contadini, abitanti dei luoghi, da un anno all'altro tentavano di ridargli un letto lavorandoci di vanga in tempo di magra. Gli argini saltavano, e con essi saltava il torrente, alto sopra la valle dopo ogni autunno. Non ostante gli avvertimenti e i ripetuti angosciosi ricorsi della gente che nella valle abitava ormai al di sotto del fiume, nessuno, né prefetto né ministri né altre autorità governative si occuparono del Valanidi.

La valle era nota in tutto il mondo per la coltura che in essa si faceva del bergamotto. Non era ampia né bella, ma verde sì, in basso, d'intorno al torrente, di bergamotteti e coltivi sino alle falde dei monti. Ma i monti erano grigi, profondamente rigati dalle piogge, con orli di smisurate frane sul ciglio delle balze. A destra come a sinistra incombevano a picco su tutta la valle e quindi sopra i paesi che laggiù stavano rattrappiti, simili a covate di margheritine sulle spianate toccate del sole. Le frazioni erano sedici e tra queste Gumeno. Quasi tutte sorgevano attorno al fiume. Se il fiume fosse andato di *fuori*, le sedici frazioni sarebbero rimaste sommerse. Questo era stato detto e ridetto a Reggio Calabria e su su sino a Roma: ma nessuno s'era mai occupato del Valanidi, torrente di fango, salito a furia di fango, a poco a poco al di sopra dei tetti di quei paesi.

✪

Nella valle, tranne piccolissime proprietà, gli estesi coltivi di bergamotti appartengono ai grandi agrari che vivono oziosamente in Reggio. Oziosi e sciocchi, anche questi ricchi signori ripetevano di volta in volta: «Tutte storie e discorsi dei cafoni messi su dai rossi per pretendere altri soldi o addirittura le nostre terre!». Così dovevano pensare il Prefetto, le altre autorità e i ministri al governo e fu che al massimo disposero per l'erezione, in quei posti, di nuove chiese e cappelle.

Una notte d'inverno del 1953, dopo giorni e giorni di piogge che là nella valle dei bergamotteti erano piogge di fango per tanta terra spappolata sulle montagne, il Valanidi rovesciò di fuori. Aveva superato i dodici metri di altezza. Riempito di terra quel livello che lo portava a pari degli argini, la valanga d'acqua e di fango fece presto a raggiungere e sommergere le basse dimore dei contadini e dei braccianti.

Sorpresa nel sonno, la gente neppure ebbe il tempo di uscire sull'aia. Nella sola frazione di Gumeno vi affogarono cinquantadue persone, tra cui molti bambini. Qualcuno si salvò, arrampicando sulle prime pendici del monte, da dove chiamò, pianse, invano per tutta la notte.

Gumeno era un paese di quasi cinquecento famiglie. Questa povera gente, cui era rimasto solamente gli occhi per piangere, venne avviata presso i centri di raccolta «alluvionati» di Reggio Calabria. Radio e giornali, prefetto e ministri da quella sera si fecero vivi e in quattro come se Gumeno, prima d'allora non fosse mai esistito o fosse stato un caso, un avverso destino lo straripamento di quel ridicolo torrente, dopo la grande alluvione del 1951.

Antonio Gattuso, uno dei contadini di Gumeno che ebbe la fortuna di perdere soltanto la casa e il lavoro, racconta come una cosa fosse tutto ciò che di bello e di buono le autorità e lo stesso governo, per radio, cinema e giornali, dicevano di fare a favore degli alluvionati; e un'altra, invece, ciò che realmente combinavano loro in quei giorni e oggi.

In quei giorni, una prima preoccupazione delle autorità fu di dividere gli «alluvionati», inviandoli qua e là nelle varie città: Reggio, Messina, Gaeta, Ancona e L'Aquila. In modo da impedire che quelli di uno stesso paese rimanessero uniti in un unico centro di raccolta. L'ordine non era stato emanato a caso. Non solo si voleva evitare subito e in maniera decisa che gli «alluvionati» denunciassero i fatti, ma soprattutto si cercava di ostacolare ogni loro possibile forma di organizzazione indispensabile per ottenere il rispetto dei promessi soccorsi immediati, non esclusa la possibilità di riavere al più presto un lavoro, tornando ad abitare una casa sicura e decente.

Lunga e penosa fu da quel giorno la vita di questa povera gente, sballottata qua e là in vecchie putride caserme abbandonate o stalle o scuole inabitabili, fuori paese, da un paese all'altro senza conforto né uno spiraglio di speranza dopo tante sbandierate promesse. Agli «alluvionati» di un anno, si aggiungevano quelli di un altro, e via e via: in Calabria, si sa, ormai gli «alluvionati» sono divenuti una «categoria». Ovvero una condizione non più occasionale e temporanea, ma permanente.

✪

Dietro tanta propaganda sulla solidarietà e l'affettuoso trattamento usato agli «alluvionati», le autorità governative, per impedire che essi denunciassero le gravi responsabilità loro imputabili sui mancati lavori di sistemazione montano del rimboschimento e vallivo del Valanidi dopo la dura esperienza del 1951 ordinarono la più stretta e intollerabile vigilanza poliziesca. In ogni centro di raccolta venne così attuata una vera e propria persecuzione contro chi osava reclamare, lamentarsi o «parlare».

Antonio Gattuso fu ben presto individuato come uno dei più attivi difensori dei suoi paesani contro le condizioni sempre più dolorose e inumane cui da un pezzo erano ridotti a vivere. Tradotto in Questura e minacciato, gli furono prese persino le impronte digitali. Antonio Gattuso *non mollò per questo*. Di nuovo venne fermato e diffidato a desistere dalla sua azione, finchè non fu trattenuto. Ma i suoi paesani avevano ormai compreso che soltanto rimanendo *uniti* e lottando a quel modo potevano sperare di ottenere qualcosa. La persecuzione poliziesca si stese quindi a tutti loro. Sino a raggiungere incredibili soperchierie come questa: la Prefettura di Reggio Calabria, basandosi su addomesticati giudizi tecnici appositamente sollecitati, dichiarò abitabile la frazione di Gumeno ordinando subito il rientro in quell'inferno di fango e di rovine di dodici famiglie su le quasi cinquecento, scelte con cura tra quelle che più delle altre s'erano fatte distinguere durante la «lotta». Gumeno significava metri di melma e frane e baracche sfondate, rimaste come l'alluvione le aveva lasciate, senza una fascia di terra, né un bergamotteto, né un ciuffo d'erba in quel rigido inverno di piogge e gelo. Va pure detto che la valle non ebbe mai una strada di accesso. Per arrivare ai paesi si doveva camminare lungo il fiume. Ma bastava che piovesse perchè i paesi, e Gumeno in particolare, rimanessero completamente e a lungo isolati.

Antonio Gattuso racconta che una volta, prima dell'alluvione del '53, una sua parente colta dalle doglie del parto mentre il fiume era in piena, per la mancanza di un medico, di una strada che permettesse di recarsi in città a chiamare un medico, la povera ragazza morì dissanguata. In Gumeno non esiste un negozio di generi alimentari nè una farmacia nè l'ostetrica. I Gumeno, delle sedici frazioni nella valle dei bergamotteti non è la meno importante.

✪

In un paese così, dove l'alluvione ha sepolto persino la unica cosa sacra: i verdi, profumatissimi bergamotti, dove famiglie sarebbero dovute ritornare in cerca di un tetto, forse scavando il fango, secondo la civilissima disposizione delle autorità governative.

Rialzarsi all'ordine lasciato e cattivo, dopo una strenua lotta che dilagò all'intera nelle piazze di Reggio con grandi manifestazioni popolari di giorni e giorni, la *paura* che s'era stabilita per queste dodici famiglie — come numerose di donne, vecchi e bambini — venne parzialmente attenuata. Ordinato alle forze pattuglie armate di ritornare laggiù, le autorità governative permisero a quelle dodici famiglie di scuotere a vivere lealmente nei centri di raccolta «alluvionati», ma *senza più alcun diritto*, da quel momento, *all'assistenza!*

Così continua per essi una impossibile vita di stenti e di fame, mentre la legge del dicembre 1953 per il ripristino delle opere distrutte e delle case non viene affatto applicata. Ma questo gl'italiani non sanno. O non tutti. Hanno imparato a conoscere gli «alluvionati» calabresi attraverso il cinema, la radio, la televisione, i giornali e i discorsi dei parlamentari al governo. Ben altra verità invece li conosce ad ammarcire nei centri di raccolta (scuole e caserme come si è detto, e soprattutto nei capannoni di bandone *alleati* eretti a depositi bellici, ecco), in cerca di lavoro, ridotti quindi all'accattonaggio. Loro che sino a ieri erano sempre vissuti di lavoro, poveri ma dignitosi e pronti. Forse, era anche questa loro dignità e la prontezza che li spingeva sempre più avanti che si voleva sommersa nel fango, insieme al delicato profumo dei bergamotti che una antica leggenda volle ugualmente ufiorito contro il malefico potere di un sanguinario governante deciso a *trasformare in armi* ogni cosa utile all'uomo, non appena questa fosse sommersa dal fango del suo limitatissimo regno.

SILVIO MICHELI

DOPO IL CONGRESSO DEGLI SCRITTORI A MOSCA

Questi gli interrogativi della letteratura sovietica

La discussione alla Sala delle Colonne si è soffermata molto più su un esame critico del presente che su una tranquilla celebrazione del passato - Passione pubblica intorno all'avvenimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, *gennaio.*

Procurarsi un biglietto di invito alla Sala delle Colonne, durante i dieci giorni del Congresso degli scrittori, era difficile almeno quanto ottenere un posto allo stadio per una partita internazionale di calcio. L'attenzione, tutt'altro che marginale, la curiosità con cui i moscoviti nel loro insieme, senza che si possano fare troppe distinzioni di categoria, seguivano i dibattiti erano nell'aria. Anzichè tre volte la settimana, come di consueto, la *Literaturnaia Gazeta* usciva ogni giorno in edizione speciale col testo integrale degli interventi. L'autista del taxi cercava di attaccar discorso non appena gli davate l'indirizzo del Palazzo dei Sindacati. L'atmosfera si scaldava all'interno dell'edificio: l'animazione dei corridoi, le celebrità non soltanto letterarie che incontravate ad ogni passo, i *reporters* in caccia di fotografie per i settimanali, la variopinta composizione del pubblico, le delegazioni che venivano a salutare il Congresso, il precipitoso affollarsi della sala e delle tribune quando si annunciava al microfono un grosso nome, e perfino quella leggera nota mondana di civetteria e di eleganza, insolita in analoghi avvenimenti della vita sovietica, erano in fondo altrettante manifestazioni di uno stesso interesse collettivo.

Questa passione pubblica è stata per il Congresso un fattore determinante: non è in un clima simile che possono nascere le «torri eburnee» o le illusioni sull'isolamento dell'artista. Secondo fatto che non poteva restare estraneo alle assise di una letteratura coraggiosamente «impegnata» come quella sovietica, era l'importanza del momento politico col quale i lavori coincidevano: importanza interna per i compiti indubbiamente nuovi che il paese sta adesso risolvendo e importanza internazionale per i tangibili pericoli di guerra che si sono riaffacciati sul mondo. Il messaggio che i congressisti hanno rivolto al Partito comunista prima di chiudere i dibattiti terminava con queste parole, che sono un fiero documento della serietà con cui l'intera società sovietica si prospetta la presente situazione mondiale: «Noi difendiamo la causa della pace in tutto il mondo e vogliamo aiutarne il trionfo con tutte le forze dell'animo. Oggi il cielo della pace si è coperto un'altra volta di nubi oscure. Se il crimine dovesse compiersi e una nuova guerra mondiale fosse scatenata, gli scrittori sovietici daranno alla patria socialista il loro talento, la loro arte, la loro vita con la stessa abnegazione con cui lo fecero nella passata guerra contro il fascismo tedesco, conclusasi con la disfatta della tirannia hitleriana».

Studio della realtà

Non soltanto eccezionalmente numeroso ma anche singolarmente maturo, il pubblico sovietico è oggi critico ed esigente nei confronti degli scrittori. In ciò che esso ha di più avanzato, la sua voce è giunta al Congresso col messaggio del Comitato Centrale del Partito Comunista, letto il primo giorno alla tribuna da Pospielov. Co'era questo messaggio? Un foglio di direttive? Alla lettera, ma proprio per questo immancabile insinuazione, doveva rispondere una volta per tutte Sciolocov: «I nostri nemici all'estero dicono di noi, scrittori sovietici, che scriviamo agli ordini del partito. Le cose in realtà vanno un po' diversamente: ognuno di noi scrive come glielo ordina il suo cuore, e i nostri cuori appartengono al partito e al popolo, che noi serviamo con la nostra arte».

Importante testo teorico, il messaggio del P.C. conteneva un certo numero di idee che dovevano tornare più volte in primo piano nel corso dei dibattiti. Vi si invitano gli scrittori a uno studio approfondito della realtà in tutti i suoi aspetti attuali e quindi in tutta la sua complessità, per comprendere in modo totale, dialettico i nuovi processi di sviluppo che hanno luogo entro la società sovietica, le leggi e le prospettive che ne determinano la crescita, le contraddizioni e i conflitti che turbano vi si producono. Lo scrittore è un combattente cui spetta un ruolo essenziale nella trasformazione ulteriore della società, nell'affermarsi di una psicologia e di una morale nuove: egli non può limitarsi a riflettere ciò che di nuovo, di progredito già esiste, ma deve battersi affinchè esso trionfi. E' questo il realismo socialista, metodo che consente e deve consentire la massima varietà di forme e di stili: laccare, verniciare la realtà, ignorarne gli aspetti negativi, qualsiasi idealizzazione insomma è lontana dal realismo socialista quanto il suo opposto, raffigurazione naturalistica o visione angusta, senza prospettive, della realtà stessa.

Polemica vivace

Indubbiamente un accento critico era presente nel messaggio. Esso corrispondeva all'impostazione stessa che era stata data al Congresso. Il punto di partenza da cui i lavori dovevano prendere l'avvio può essere così sintetizzato: negli ultimi venti anni la letteratura sovietica ha registrato notevoli successi, producendo parecchie opere ormai entrate nel grande patrimonio culturale dell'umanità e affermandosi come forza d'avanguardia, nucleo di una nuova letteratura progressista mondiale. Questo bilancio positivo non deve però nascondere che la letteratura è oggi nell'URSS in ritardo rispetto allo sviluppo immenso del paese e, quindi, rispetto alle stesse esigenze dei lettori e al loro livello culturale e politico. Quali le cause di questo ritardo? Quali i difetti da sopprimere? Quali i problemi tuttora insoluti? Erano questi gli interrogativi che il Congresso si rivolgeva e bisogna riconoscere che l'attenzione si è soffermata molto più su questo esame critico del presente che sulle tranquille acque di una celebrazione del passato.

Dire che di questi problemi si è discusso in piena libertà, tanto per rispondere a coloro che negano per assioma l'esistenza di qualsiasi libertà nell'URSS, è un modo come un altro per non dire niente. In più di un momento si è polemizzato al Congresso con una vivacità e una rude franchezza di cui non è facile trovare molti altri esempi. Ma l'aspetto più interessante — quello che reade nello stesso tempo difficile una sintesi esauriente della discussione — è la pluralità delle posizioni che sono state prese nel lungo dibattito. Cercheremo di analizzarne le principali in un prossimo articolo, trascurando in parte i problemi specifici che pure sono stati affrontati dal Congresso — quello della letteratura per l'infanzia e la gioventù, trattato in un vivacissimo rapporto di Boris Polevoi, l'autore di *Un vero uomo;* quello della letteratura applicata al cinema — che si risolveva poi in una discussione sul cinema stesso — impostato da un'analisi di Gherasimov, il regista del *Maestro*, della *Giovane guardia*, di *Cina liberata;* o quello della letteratura mondiale, sviluppato in un documentato, ma non sufficientemente approfondito, rapporto di Tichonov, per soffermarci sugli aspetti generali e nello stesso tempo più tipicamente sovietici e letterari della discussione. Una constatazione tuttavia va fatta subito: contrariamente a quanto si è forse pensato in Occidente, il dibattito sulla letteratura sovietica non si riduce alla polemica intorno a *Il disgelo*, che è *solo uno dei tanti suoi aspetti*, e certo non il più importante. Quella di fronte a cui il Congresso ci ha posto è una discussione ben più vasta, più largamente impegnativa, che, per la spregiudicatezza critica con cui è stata condotta e per le radici che essa affonda nell'interesse collettivo del pubblico sovietico, darà presto frutti considerevoli.

GIUSEPPE BOFFA

MOSCA — Alessio Surkov (a sinistra) e Michele Sciolocov conversano in una pausa dei lavori al Congresso degli scrittori

L'ETTERA DA BUDAPEST

La storia istruttiva del petrolio ungherese

Visita nella raffineria di Csepel — Come il prezioso prodotto è passato dalle mani dell'imperialismo straniero a quelle del popolo — Il peso decisivo dell'aiuto sovietico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BUDAPEST, gennaio — *A sud di Budapest il Danubio uscendo dalla città si divide in due rami che abbracciano l'isola di Csepel, uno dei più importanti quartieri industriali della capitale. Quartiere essenzialmente operaio, in cui si trovano anche grossi complessi come quello metallurgico intitolato a Rakosi, che comprende diverse fabbriche. Un trenino verde, con una sottile striscia gialla che corre sotto i finestrini, ci conduce fin sulla piazza principale di Csepel: un misto di vecchi e nuovi fabbricati. Più avanti, vicino al porto industriale di Budapest, fasciato dalla nebbia, ci appaiono le strutture metalliche delle torri distributrici, dei serbatoi, le sagome dei diversi reparti della raffineria di petrolio. E' una delle diciannove aziende petrolifere che, insieme con alcune altre imprese industriali, rette per qualche anno a capitale misto ungaro-sovietico, sono ora passate completamente sotto l'amministrazione e del governo ungherese.*

La carta speciale

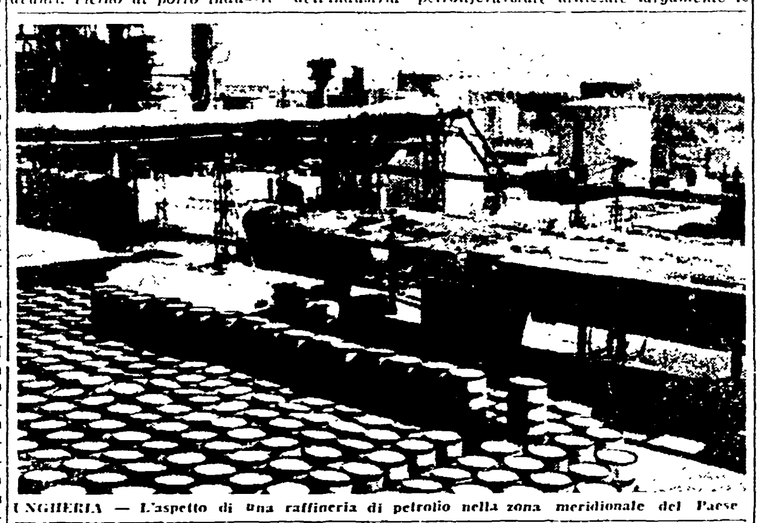
Ci riceve nel suo ufficio il direttore, Sandor Steklert: un uomo sui 40 anni, già operaio nella raffineria, che aveva fatto le sole scuole elementari e che con la democrazia popolare ha frequentato l'università operaia e ora dirige la azienda. Ci racconta concisamente, ma coerentemente, la storia della fabbrica. La raffineria di Csepel esiste dal 1932, e ora di proprietà della compagnia inglese Shell. Nel 1949, quando la fabbrica venne nazionalizzata, le condizioni degli impianti erano molto arretrate, e la prima cura, durante gli anni della amministrazione mista ungaro-sovietica, fu proprio di modernizzarla. Contemporaneamente gli impianti vennero approntati in modo da ottenere migliori qualità di oli minerali, che in genere prima si importavano dall'estero. I lavori continuano ancora e quando saranno ultimati la capacità produttiva della raffineria di Csepel aumenterà del 30-40 per cento.

Il direttore ci accompagna poi a visitare la fabbrica, quei reparti dove una volta lui stesso ha lavorato come operaio. Prima di salutarci dice di volerci far vedere ancora una cosa. Siamo nel cortile. Ci conduce davanti ad un'automobile nuova, di marca sovietica. «Me l'hanno regalata — dice — i compagni sovietici, prima di andare via».

Abbiamo cominciato da Csepel questo nostro discorso sul petrolio ungherese, per partire da un esempio concreto. Ma molti altri dati e informazioni interessanti ci sono stati forniti dal direttore dell'industria petrolifera ungherese Stefano Csabai. Complessivamente l'industria petrolifera ungherese è stata gestita con società a capitale misto ungaro-sovietico per due anni: dal 1952 al 1954. Sono stati anni che hanno permesso all'industria del petrolio ungherese, molto arretrata, di compiere un vero balzo in avanti. Si consideri soltanto che nel 1954 la produzione di petrolio ha raggiunto una quota del 240 per cento rispetto al 1951. E quest'anno si prevede un ulteriore aumento della produzione, fino al 277 per cento rispetto sempre al 1951. Quali sono le ragioni fondamentali di questo sviluppo? Essenzialmente che il metodo e l'organizzazione delle ricerche dell'industria petrolifera ungherese si sono trasformati in modo coerente con l'economia socialista. Nel 1952 è stata portata a termine la prima carta geografica speciale, con l'aiuto e sotto la direzione di esperti sovietici, secondo criteri unitari per tutto il territorio nazionale. Questa carta costituisce la base per ricerche geologiche e geofisiche. Le ricerche sono state eseguite da una impresa geofisica provvista di dodici modernissimi impianti sismologici di fabbricazione sovietica, perfettamente attrezzati. Così sono stati scoperti cinque nuovi giacimenti di metano e petrolio ed è stato migliorato lo sfruttamento di quelli già esistenti. Una nuova potente base petrolifera è stata costruita nella zona dell'oltre Danubio meridionale. Qui, collegata con due personalità in questo caso piuttosto distanti: quella del poeta e quella del musicista. Nella seconda parte, dopo un'esecuzione dell'ouverture di Mendelssohn, abbiamo ascoltato il Concerto per archi e ottoni di Hindemith stesso. E' senza dubbio una delle pagine più impegnate, felici e suggestive di tutta la produzione, invero vasta, del maestro tedesco. Nonostante le difficoltà delle quali la partitura è irta, il risultato aveva un suo preciso germinio, derivato senza dubbio dalla presenza sul podio dell'autore, estremamente efficace. Drammaticismo, questo Concerto procede attraverso i due tempi che lo compongono con una sicurezza e uno slancio che giustificano le asprezze, gli urti e gli scatti nei quali esso si articola. Il disegno melodico è sempre netto e preciso, ora ampio ed ora conciso nelle sue linee ed il colore, risultante dalla opposizione o dall'intreccio tra gli archi e gli ottoni, suggerisce immagini ben definite, precise e nitide.

Tutto il programma, ma in particolare il Concerto per archi e ottoni, ha avuto un'accoglienza straordinariamente calorosa. Peccato soltanto che un ente come l'Accademia non abbia trovato modo di presentarlo come si sarebbe dovuto, riservando cioè ad esso il primo posto della domenica e la replica del lunedì.

m. z.



UNGHERIA — L'aspetto di una raffineria di petrolio nella zona meridionale del Paese

LE PRIME A ROMA

Hindemith all'Argentina

Paul Hindemith, il compositore contemporaneo tedesco più rappresentativo, figura di primissimo piano nella vita musicale internazionale, si è presentato ieri al podio del Teatro Argentina, salutato dagli applausi del numeroso pubblico, per dirigere la Sinfonia n. 1 per archi di Haydn, l'ouverture *La grotta di Fingal* di Mendelssohn, e due sue composizioni già ben note, ma ancora in prima esecuzione nei concerti dell'Accademia di S. Cecilia: quattro lieder del ciclo *Das Marienleben* (La vita di Maria) su testo di Rainer Maria Rilke, composte nel '23, nella recente versione per canto e orchestra, del '39, e il *Concerto per archi e ottoni*, scritto nel '50.

Dopo la citata Sinfonia di Haydn, che apriva il programma, il mezzosoprano Ira Malaniuk ha dato la sua voce, ieri, in forma non straordinaria, alle quattro liriche di Marienlieben. Anche nella nuova veste che queste liriche, pur così solarmente espressive nel loro melodizzare arcaicizzante, rappresentano il problema dell'incontro tra due personalità in questo caso piuttosto distanti: quella del poeta e quella del musicista. Nella seconda parte, dopo un'esecuzione dell'ouverture di Mendelssohn, abbiamo ascoltato il Concerto per archi e ottoni di Hindemith stesso. E' senza dubbio una delle pagine più impegnate, felici e suggestive di tutta la produzione, invero vasta, del maestro tedesco. Nonostante le difficoltà delle quali la partitura è irta, il risultato aveva un suo preciso germinio, derivato senza dubbio dalla presenza sul podio dell'autore, estremamente efficace. Drammaticismo, questo Concerto procede attraverso i due tempi che lo compongono con una sicurezza e uno slancio che giustificano le asprezze, gli urti e gli scatti nei quali esso si articola. Il disegno melodico è sempre netto e preciso, ora ampio ed ora conciso nelle sue linee ed il colore, risultante dalla opposizione o dall'intreccio tra gli archi e gli ottoni, suggerisce immagini ben definite, precise e nitide.

Tutto il programma, ma in particolare il *Concerto per archi e ottoni*, ha avuto un'accoglienza straordinariamente calorosa. Peccato soltanto che un ente come l'Accademia non abbia trovato modo di presentarlo come si sarebbe dovuto, riservando cioè ad esso il primo posto della domenica e la replica del lunedì.

m. z.

Terremoto senza danni ieri a Reggio Calabria

REGGIO CALABRIA, 12. — Una scossa di terremoto, di sesto undicesimo grado della scala di un punto circa, si è verificata alle 17.05 nella nostra città.

Non si lamentano danni né alle persone né alle cose. Si deve rilevare quindi qualche scena di panico nei locali di pubblico spettacolo.

VISITE *in libreria*

COLETTE - Gigi. Ed. Casini, Milano, 1954; pagg. 100, L. 500.

La breve narrazione ha tutta la grazia e la delicatezza caratteristiche delle più note opere della grande scrittrice francese, morta recentemente: l'ambiente è quello del «demi-monde» parigino descritto anche da altri autori, ma che Colette sa raffigurare con inconfondibile garbo e vivacità. Protagonista del romanzo è una fanciulla che pur vivendo tra gente cinica e amorale sa conservare la purezza dei propri sentimenti ed opporre la propria forza morale alle insistenze di chi la circuisce per traviarla. La madre e la nonna vorrebbero fare di lei una *mondana*; è loro proposito, anzi, riuscire a crearsi una esistenza agiata alle spalle della ragazza; ma ella sa trovare in sè la capacità di non cedere nè alle lusinghe nè alle imposizioni delle due donne che dalla sua corruzione vorrebbero trarre luero. I tre personaggi sono costruiti con abilità psicologica straordinaria; più di essi, però, è colta al vivo l'atmosfera nella quale il loro dramma si svolge.

STEPHEN SPENDER - Un mondo nel mondo. Ed. Bompiani, Milano, 1954; pag. 490, L. 1400.

Lo Spender è considerato uno dei maggiori contemporanei di lingua inglese (ti che non vuol dire che lo sia davvero) e il suo nome generalmente, appunto per questo, è posto accanto a quelli di Auden e di Eliot. Nel presente libro egli narra, suppergiù, la propria autobiografia e insieme tenta di dare il ritratto ai alcune fra le più importanti personalità della letteratura anglosassone contemporanea: incontriamo così, da una pagina all'altra, Eliot, Auden, Joyce ed Hemingway e Huxley e Virginia Woolf ed altri scrittori e poeti le cui opere sono tra le più note di questo cinquantennio. Si tratta di quel gruppo di letterati, dei quali fu detto che costituivano la «generazione dell'ansia»; scrittori, tutti, nelle cui intuizioni artistiche — a parte il diverso valore di ognuna di esse, singolarmente considerata — è riflessa la fase finale della società capitalistica. Lo Spender non dà di essi un ritratto critico (che forse era compito superiore alle sue forze) ma psicologico: talora non senza osservazioni penetranti ed efficaci (specie per Eliot e per la Woolf) ma più spesso in maniera sommaria e unilaterale. Il libro è tuttavia, nell'insieme, interessante non solo per le informazioni che contiene, ma sopratutto come un documento dell'«intelligentsia» contemporanea. Dice lo Spender che questa sua opera «può sembrare un vero e proprio catalogo di errori», forse alludendo alla morbosità di certe sue passioni che apertamente egli confessa. Lo errore vero, dal quale gli altri derivano, tuttavia, non è propriamente qui, cioè nella mancanza di sentimenti forti e sinceri, virili e nell'omosessualità, nelle anormali abitudini. L'errore della «generazione dell'ansia», a parte la esperienza personale dello Spender e il giudizio che di essa egli ritiene dover dare, sta nel non aver compreso quali fossero le energie nuove che venivano sviluppandosi nel seno stesso di una società morente, energie capaci di trasformarla e dunque recanti in sè una nuova etica, una nuova concezione del mondo, una nuova cultura. Perciò essi sono, in fondo degli epigoni romantici e la loro eredità culturale in genere vale più come testimonianza e documento che come creazione artistica e poesia.

RICHARD GORDON - Quattro in medicina. Ed. Longanesi, Milano, 1954; pagg. 250, L. 800.

Il medico è stato preso di mira dai letterati, che hanno bersagliato la sua arte con la più aguzza satira, non poche volte: Molière non fu il solo a farlo. Il Gordon, naturalmente, non è Molière: è soltanto uno scrittore dotato di talento comico che sfrutta abilmente questa sua attitudine. Questo romanzo, che mette alla berlina i medici giovani degli ospedali inglesi (ed alla fine colpisce con non meno appuntite frecce satiriche anche i vecchi) ottiene a colpo sicuro il risultato per cui è stato scritto, che è quello di intrattenere piacevolmente il lettore, di divertirlo. Qui incontrate il chirurgo che perde il bisturi mentre sta operando, il paziente che soffoca per l'anestesia mentre il medico fa la corte all'infermiera o legge il giornale; neanche le infermiere si salvano, chè il Gordon se le fa vedere in dolce colloquio con i medici appena laureati, ed ancor timidi nell'ospedale, mentre gli ammalati invano attendono le loro cure.

CAIO GIULIO CESARE - La guerra civile. Ed. Einaudi, Torino, 1954; pagg. 202, L. 900

E' una bella traduzione del celebre «Commentario» di Cesare, preceduta da un saggio introduttivo di Antonio La Penna. Il presentatore sostiene, in disaccordo con altri ed illustri critici dell'opera di Cesare, la veridicità della narrazione. Normalmente si ritiene che Cesare abbia falsato la storia per motivi d'ambizione personale; il La Penna, invece, vede la ragione della narrazione nella volontà di Cesare di rendere onore ai propri soldati narrandone le gesta.

G. D.

LE MOSTRE D'ARTE

Pittori al Forlanini

L'annuale mostra di pittura dell'Istituto «Carlo Forlanini» e alla sua sesta edizione. Bene hanno fatto gli organizzatori ad invitare gli artisti romani più noti, molti dei quali hanno inviato un'opera: Attardi, Astrologo, Cagli, Capogrossi, Fazzini, Guttuso, Levi, Maccari, Mafai, Mastroianni, Mirabella, Monachesi, Montanarini, Omiccioli, Vedovesi e Ziveri. L'esposizione è stata allestita con grande cura e le opere sono tutte ben selezionate e rappresentative.

Ma la sorpresa più gradita e il buon livello qualitativo delle opere dei degenti nell'ospedale. A tutti è comune una buona padronanza del mestiere e un accuratezza nella fattura. I quadri di Ezechiello Bardoni sono tante delicate variazioni su due temi fondamentali: la vetrata e il muro. due colori che, uniti a un disegno grezzo e senza base, bene esprimono uno stato d'animo contemplativo e malinconico. Dei cinque quadri qui esposti il più gentile è «Domenica e La sposa», una coppia di ospedale, sorpresa nella preghiera attorno al letto, si allunga secondo una prospettiva irrealtà affondando nel fondo, una figura umana l'attraversa, appena si stacca con rapido passo la terra vivace e freschezza di disegno hanno i lavori di Antonio Cardile. Roberto Cenci dipinge con abilità e con impegno culturale assai degni sono anche Ezio D'Amadio e un pittore ignoto e affettuoso del paesaggio romano. Particolarmente felice il piccolo quadro grigio di paesaggio d'inverno. Giuseppe Foramonti dipinge con sicurezza paesaggi montani e con sempre maggiori finezze di luce nostalgica dell'Adda. Carlo Secci è esperto corretto vedutista di Roma arcaico ogg.ca

D. M.